

LIBERA SPERIMENTAZIONE

Luigi Fabbri



Lo sviluppo del pensiero e del movimento dell'anarchismo, attraverso la sua incessante elaborazione e revisione, che in questi ultimi anni s'è fatta sempre più pratica e aderente alla realtà sociale, ha messo in luce un equivoco una volta invisibile e trascurabile, quando gli avvenimenti non ne avevano ancora provocata la discussione, ma che oggi risalta evidente ed esige un radicale chiarimento per poter procedere con passo più spedito verso realizzazioni veramente anarchiche. L'anarchismo è sceso in campo contro il mondo autoritario e borghese, negandolo in pieno, totalmente, su tutti i campi dell'economia, della politica e della morale.

Però v'è una delle sue negazioni ch'è la sua caratteristica ed ha determinato, ormai è un secolo, l'adozione del suo nome: la negazione dello Stato, cioè di ogni governo violento dell'uomo sull'uomo. Ciò che soprattutto gli anarchici criticano nello Stato, subito dopo la sua formazione violenta e coercitiva, è la centralizzazione che rende da un lato più cieca e liberticida la violenza statale, e

dall'altro lato si traduce in un sempre maggiore sperpero di energie e ricchezze sociali.

Quindi, quando dal campo della negazione si passava a quello dell'affermazione, ciò che soprattutto gli anarchici affermarono fu l'iniziativa libera in tutti i campi, non escluso l'economico, e la sua organizzazione sempre più estesa sulla base della solidarietà e del mutuo accordo volontario. In ciò era logicamente implicita l'esclusione di ogni assolutismo e totalitarismo in materia di organizzazione sociale ed economica.

È ovvio che, quanto più si va dall'individuo ad aggruppamenti sociali più vasti, man mano che questi aggruppamenti si allargano e organizzano i loro rapporti su più vasta scala, l'infinita molteplicità delle tendenze, attitudini, capacità, mentalità e bisogni umani determina una varietà sempre maggiore delle funzioni e dei modi e sistemi di esplicarle. allora l'adozione di un qualsiasi sistema "unico" d'organizzazione sociale, politico, economico, od altro, per quanto perfetto lo si possa immaginare, si rende impossibile, o per lo meno inconciliabile con la libertà, cioè con la negazione dello Stato. Infatti, se un sistema unico può essere possibile, preferibile o indispensabile, sulla base del libero accordo, logicamente, o in aggruppamenti limitati, o in singole organizzazioni omogenee, appena lo si voglia estendere a territori più vasti o in una più larga cerchia di rapporti sociali, non potrebbe essere applicato che per forza e con l'intervento dello Stato.

Ed anche in questo caso, dal punto di vista dell'utilità sociale, non solo ucciderebbe la libertà, ma risulterebbe più che mai deficiente ed antieconomico. Questi concetti erano in certo modo sottintesi fin dai primi tempi dell'anarchismo. In Proudhon, in Bakunin negli scrittori libertari della Prima Internazionale, si cercherebbe invano alcunché di conciliabile con l'idea di un sistema totalitario.(1)

Benché, a quanto mi sembra, l'argomento non sia stato trattato fino ad ora) esplicitamente e nei termini come si pone oggi, tutto l'indirizzo del pensiero anarchico è stato sempre, fin da allora, in senso diametralmente opposto a qualsiasi soluzione totalitaria del problema sociale. Bakunin e i primi internazionalisti, infatti, respingevano il comunismo, preferivano dirsi socialisti ed accettavano il collettivismo, -benché nel senso preciso e strettamente economico della formula essi non fossero punto anticomunisti,- non soltanto per avversione al comunismo statale tedesco, ma anche perché vedevano nel comunismo un sistema troppo chiuso ed esclusivo (troppo "totalitario", diremmo ora).

Nella loro concezione il collettivismo aveva un senso più largo, più simile a quello che oggi noi spieghiamo con la libera sperimentazione. Riccardo Mella dava ancora questo significato all'anarchismo collettivista in un suo rapporto al Congresso Anarchico Internazionale che doveva tenersi nel 1900 a Parigi. E Max Nettlau nei suoi scritti storici ne dà la medesima interpretazione.

Infiltrazione subcosciente



Anche dopo che l'anarchismo divenne comunista, dopo la fine della Prima Internazionale, esso non

perdette la sua caratteristica, non diventò totalitario. La questione, ripeto, non fu esplicitamente posta sul tappeto. Pure una specie d'infiltrazione subcosciente in senso totalitario dopo di allora si andò insinuando fra gli anarchici a poco a poco, senza essere notata da nessuno, meno che da qualche scrittore individualista con la consueta esagerazione polemica.

Sotto l'influenza di Kropotkin, più per la sua suggestione della superiorità scientifica e letteraria che per una intenzione determinata, il comunismo anarchico divenne nelle mentalità più dogmatiche dei suoi seguaci un sistema esclusivo, fuori dal quale essi non ammettevano possibile alcun'altra forma di vita anarchica. Vari fattori contribuirono a favorire tale tendenza difettosa.

Anzitutto la necessità dell'intransigenza rivoluzionaria, forzatamente totalitaria nella negazione della società capitalistica e statale, erroneamente applicata alle concezioni avveniristiche con l'ideare l'organizzazione futura della società come fatto totalitario anch'esso, come sistema unico per la totalità dei rapporti sociali.

Inoltre il dover opporre, nella propaganda, alla società attuale che si vuol distruggere un'idea di come potrebbe essere una società senza governi e senza padroni, cosa naturale e imprescindibile, facilmente spingeva i più semplicisti, ad offrire od accettare come unica soluzione quella creduta migliore, nell'illusione che allo scoppio della rivoluzione tutti potessero essere d'accordo o disposti ad accettarla ed attuarla. Quest'ultima illusione fu anche mantenuta per molto tempo dall'influenza non indifferente esercitata un tempo sugli anarchici dal marxismo, che li spingeva a credere, fra l'altro, che basti l'abbattimento del capitalismo e l'espropriazione a determinare l'adattamento di tutta o quasi la società a un dato tipo di nuova organizzazione economica su basi egualitarie.

Con questa differenza che, mentre i marxisti contano assai per ottenere tale adattamento sulla coercizione statale, gli anarchici non possono contare che sull'adesione volontaria. Ma questa tendenza mentale al totalitarismo, come ho già detto, era molto imprecisa ed inconscia, e tanto trascurabile da non farvisi caso. Essa persisteva quasi soltanto fra elementi dell'anarchismo sindacalisteggiante, in cui di più si continuava a manifestarsi l'influenza dell'economicismo e totalitarismo marxista, malgrado che questo sia stato, già da più di trent'anni, dimostrato erroneo

dal punto di vista anarchico della critica esauriente di Merlino, Malatesta, Tcherkesoff, ecc. Forse senza la suggestione e lo stimolo in vario senso degli avvenimenti del dopo guerra, anche oggi la cosa non darebbe nell'occhio e neppure noi vi faremmo tuttora soverchia attenzione. Ma questi avvenimenti, -in specie i fenomeni totalitari del bolscevismo, del fascismo, dello stalinismo economico (economia diretta)- si sono ripercossi, com'era naturale, anche sul movimento ideologico dell'anarchismo, determinandone un maggiore sviluppo in rapporto ai fatti, man mano che si svolgevano.

La questione diventò importante e d'attualità immediata fin dal 1919, dopo i primi passi del bolscevismo che era andato al potere in Russia e vi aveva subito messo in pratica il sistema totalitario. L'esperienza russa mostrò subito come il voler applicare a tutto un popolo e in tutti i campi, non solo in politica (in cui ciò si comprende dal punto di vista anarchico) ma anche in economia, nel campo della produzione, una direttiva unica totalitaria, in base a una teoria preconcepita, è il più grave degli errori, il più contro-rivoluzionario. Esso provoca il massimo disordine e sperpero sul terreno economico; e poiché è impossibile farlo accettare volontariamente da tutti, od anche solo da una reale maggioranza, dà luogo a conflitti senza numero e rende inevitabile, in chi pretende insistervi a farlo accettare, il ricorso alla violenza coercitiva più tirannica che immaginar si possa.

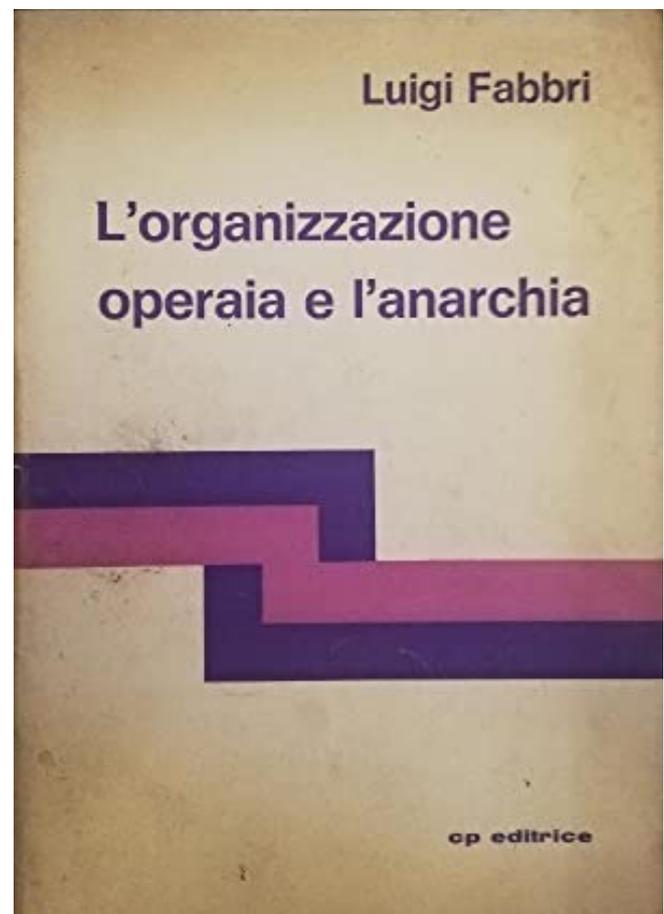
Non solo lo Stato diventa allora indispensabile, ma più dispotico ancora delle stesse intenzioni dei governanti che lo dirigono. Gli anarchici compresero tanto meglio la lezione dei fatti, in quanto ne avevano già l'intuizione. In rapporto ai fatti ed in coerenza con le loro idee, sulla traiettoria di tutto il loro passato, non avevano che da sviluppare ancor più la concezione libertaria verso una maggiore precisazione delle finalità anarchiche e del loro compito rivoluzionario nella rivoluzione. Essi opposero quindi al totalitarismo, forzatamente dittatoriale, del bolscevismo, l'applicazione del metodo sperimentale alla ricostruzione rivoluzionaria, che è il criterio più conciliabile con le leggi dell'evoluzione sociale e col proprio anelito di libertà. Sul concetto della libera sperimentazione, che non era poi una novità scaturiva logicamente dalle premesse fondamentali dell'anarchismo, si insistette più spesso ed a lungo in special modo dopo la rivoluzione russa, in seguito a estese discussioni, sia tra compagni che

con gli avversari, ma soprattutto coi bolscevichi.

Non per forza

Tali discussioni si svolsero un po' dovunque. Ma più che altrove, credo, in Italia, con la partecipazione di Errico Malatesta, esse concludevano con la proposta pratica della libera sperimentazione, di cui si possono, del resto, trovare numerosi accenni e anticipazioni negli scritti più remoti del vecchio rivoluzionario italiano.

Già dal 1884, nel "Fra Contadini" egli prevedeva "quasi con certezza che in alcuni posti si stabilirà il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa... Altro è dire, altro è fare, e solamente all'atto pratico si può vedere qual è il sistema migliore... Quando si sarà visto chi si trova meglio, a poco a poco tutti quanti accetteranno lo stesso sistema". La maggioranza degli anarchici pensa e desidera che dall'esperienza, attraverso la rivoluzione, trionfi il comunismo-anarchico, che loro sembra più pratico e rispondente ai fini della libertà e solidarietà umana. Per ciò essi ne fan propaganda e si propongono di realizzarlo nella misura delle loro forze e capacità, non appena la rivoluzione lo



renda possibile.

Ma poiché l'anarchia non può farsi per forza e sarebbe utopistico credere che allo scoppio della rivoluzione tutti vogliano anarchicamente, e poiché in una situazione di libertà assicurata a tutti anche altri sistemi di vita sociale troveranno modo di esistere, è ovvio che l'ultima parola resterà all'esperienza. Come potrebbe essere diversamente? Pure, a fianco di questo sviluppo logico dell'anarchismo è avvenuto che anche le opposte tendenze cosiddette totalitarie, fino allora inconfessate e latenti, trascurabili e senza importanza fino alla vigilia della Rivoluzione Russa, prendessero piede qua e là, nelle mentalità che v'erano predisposte per le ragioni dette sopra, anche per l'effetto corruttore del successo bolscevico.



Il trionfo materiale e politico del totalitarismo bolscevico ha fatto credere ad alcuni che anche l'anarchismo per organizzare la vita sociale debba essere o farsi totalitario, illudendosi di potere, solo perché anarchici, evitare gli errori ed orrori di quello; come se tali errori ed orrori non fossero una conseguenza logica del sistema assai più che dei difetti dei suoi praticanti! In altri elementi una suggestione deviatrice e nefasta nel senso totalitario la esercita lo stesso impressionante spettacolo dello sviluppo del capitalismo moderno.

Essi attribuiscono all'accentramento e razionalizzazione sempre più totalitari delle sue imprese, alla loro trustificazione ed alla crescente organizzazione unitaria con sistemi unici del lavoro sopra una scala sempre più vasta, i risultati veramente meravigliosi nel campo della tecnica e della produzione. Ciò sembra loro una prova che, anche in una società di liberi e di uguali, per avere tutta l'abbondante produzione indispensabile ai bisogni generali e farne una razionale distribuzione, sarà altresì necessario un sistema totalitario di organizzazione economica, unico per le più vaste collettività.

Essi non vedono che ciò che rende necessaria al capitalismo, oggi, l'adozione di sistemi sempre più totalitari nell'organizzazione della produzione, non è tanto lo scopo di raggiungere una maggiore produzione, quanto quello di trarne un maggior profitto, defraudandone le masse lavoratrici e consumatrici. Il sistema totalitario nel campo dell'economia è più una pompa aspirante che una macchina produttiva.

In una società di liberi e di uguali di essa non ci sarebbe bisogno. Il vero e più forte ostacolo alla produzione, dal punto di vista dell'interesse generale, non è questo o quel tipo della sua organizzazione specifica, tecnica e burocratica, ma il monopolio capitalistico. Tolto questo, ogni sistema sarebbe sempre sufficiente ai bisogni di tutti, sia pure con differenze inevitabili fra gli uni e gli altri.

Non che la scelta non abbia la sua importanza; ma essa non deve essere subordinata alla sola condizione della maggiore abbondanza possibile dei prodotti, bensì a quella molto più importante che ad una abbondanza sufficiente di beni materiali faccia riscontro il massimo possibile di libertà e la sicurezza che l'organizzazione della produzione non diventi una macchina per schiacciare i produttori.

Tale sicurezza non la darebbe certo una organizzazione economica unica, totalitaria, per le ragioni cui abbiamo già accennato. La darebbe invece una organizzazione economica che, - alla sola condizione di escludere ogni forma di autorità coercitiva e di sfruttamento del lavoro altrui, - permettesse la coesistenza dei tipi più diversi di produzione determinati dalla varietà delle condizioni di tempo e di luogo e della diversità delle tendenze, preferenze, capacità e necessità umane: insomma la "libera sperimentazione".

La sociologia, cioè lo studio della formazione,

evoluzione e tendenze delle società umane, ci dimostra che qualsiasi organizzazione sociale, sia politica che economica, non sorge mai sulla base d'un programma o piano prestabilito, ma è sempre il risultato di esperienze successive, alle quali i vari programmi e piani delle singole correnti novatrici portano il loro contributo, e sono quindi necessari; ma dei quali nessuno può pretendere d'essere accettato da tutti a priori, e in realtà non viene mai accettato, a meno che non sia imposto per forza, - il che possono proporsi i partiti autoritari, ma non certo gli anarchici.

Il totalitarismo sarebbe quindi non solo antilibertario, ma anche utopistico nel peggior senso della parola, antiscientifico ed in contrasto con le leggi dell'evoluzione sociale.

Una cerchia sempre più larga

Se ci mettiamo dunque non solo dal punto di vista specifico dell'anarchismo, ma anche semplicemente da quello sociologico, - di una sociologia di libertà, intendiamoci, e non di questa che i sociologi salariati hanno confezionato ad uso dei loro padroni e dei tiranni, - l'agognata rivoluzione deve aprire la via alla libera sperimentazione: alla pratica, cioè, dello sperimentalismo sociale liberato dalle pastoie di ogni monopolismo economico e di ogni oppressione politica.

Lungo il suo corso l'esperienza eliminerà, sotto la spinta della necessità, mano mano i tipi d'organizzazione che risulteranno più difettosi o meno utili. Sussisteranno invece e s'imporranno per forza di cose in una cerchia sempre più larga, fino a comprendere vaste regioni, nazioni e forse l'umanità intera, quei tipi di organizzazione che offriranno maggiori vantaggi e risponderanno di più alle esigenze di benessere e di libertà delle varie collettività umane.

Noi siamo persuasi e prevediamo che i tipi migliori sotto ogni rapporto siano quelli che più si ispireranno al comunismo anarchico, - che neppure esso potrà essere probabilmente un sistema unico, ma piuttosto l'insieme armonico di forme diverse tra loro solidali e coordinate, - e per ciò siamo comunisti anarchici.

Ma il comunismo anarchico per tutti non può essere il punto di partenza, la determinante da cui s'inizierà l'esperimento molteplice e multiforme sarà la rivoluzione liberatrice. La situazione di libertà creata dalla rivoluzione permetterà anche ai seguaci del comunismo anarchico (come gli

anarchici di eventuali tendenze diverse), se ne avranno forze e capacità sufficienti, d'iniziare da parte loro il proprio esperimento; ma l'estensione definitiva di esso a tutta la società non potrà venire che in seguito, solo quando al confronto con gli altri esperimenti avrà guadagnato l'adesione generale. Sarà cioè, se, come crediamo, i fatti ne dimostreranno la superiorità, semplicemente una risultante dell'esperienza sociale.

*

Dalla rivista Studi Sociali di Montevideo, numero 37 del gennaio 1935

1. Bisogna osservare che nel 1935, quando fu scritto questo articolo, la parola totalitarismo, usata quasi esclusivamente in Italia come parte del vocabolario "granitico" del regime fascista, conservava ancora il suo semplice significato etimologico, indicando solo la presa di possesso della vita in tutti i suoi aspetti. E siccome la usavano generalmente i fascisti, che volevano che questo possesso fosse monopolio dello Stato assoluto, il destino della parola seguì le vicende del regime, arricchendo straordinariamente e determinando con esattezza la sua portata. Pure questo termine, usato qui come sinonimo di sistema unico, di pianificazione totale, e applicato a tutti coloro che tali sistemi o piani volessero attuare, ha un'efficacia premonitrice che non ci sembra inopportuna. (N.d.c.)

Partendo da questo articolo di Luigi Fabbri si è sviluppato un denso confronto fra diverse sensibilità ed opzioni del movimento anarchico italiano, questi contributi sono stati raccolti nel Quaderno di Alternativa Libertaria "Anarchia e Comunismo un dibattito da XXI secolo"

Luigi Fabbri

(Fabriano, 23 dicembre 1877- Montevideo, Uruguay, 23 giugno 1935)

teorico del **Comunismo-Anarchico**, è stata una delle più importanti figure del movimento anarchico italiano e internazionale.

I quaderni di

Alternativa
Libertaria



Anarchia e Comunismo un dibattito da XXI secolo

Nella sempre più necessaria prospettiva di un "movimento reale che abolisca lo stato di cose presente" sempre più drammatico, foriero di violenza fisica e morale e che attraverso i rinascenti nazionalismi, chiamati oggi populismi, spinge sempre più l'umanità intera verso una ulteriore guerra guerreggiata, non pago delle immani devastazioni delle due guerre mondiali del secolo scorso, le indicazioni e le tematiche teoriche e politiche su cui lavorare, studiare, approfondire per arrivare ad una sintesi politica, la più coesa possibile ed unico reale strumento di crescita e di radicamento per una organizzazione rivoluzionaria, sono in buona parte quelle di questo dibattito

Per richieste fdca@fdca.it